

Maria Zegarelli

ROMA Ieri mattina quando ha aperto i giornali il suo umore è cambiato all'improvviso. Nei corridoi, in tribunale, è anche peggiorato con i giornalisti a chiedergli che voleva dire con quel termine, «mercenari», riferito a Umberto Cupertino, Salvatore Stefio e Maurizio Agliana, i body guard rapiti e poi rilasciati in Iraq, e i politici di destra infuriati a chiedere la sua to-ga. Ecco, era incredulo, il gip Giuseppe De Benedictis, finito nella bufera per aver imposto il divieto di espatrio a Giampiero Spinelli, il 30enne di Sammichele di Bari, amico di Umberto Cupertino. Il Tribunale del riesame ha revocato il provvedimento lo scorso 18 ottobre (dunque non esiste più), ma è stato diffuso il contenuto dell'ordinanza nella quale si sosteneva che i body guard erano «fiancheggiatori delle forze di coalizione».

È scoppiato il finimondo. Il magistrato è stato accusato di essere un «estremista» (Fabrizio Cicchitto, Fi, e Carlo Giannardi, Udc), di aver «insultato la memoria del patriota italiano Quattrocchi, nonché la dignità dei colleghi del Quattrocchi» sa riprova del «livello» a cui è «giunto il processo di infiltrazione della propaganda islamica perfino nelle nostre istituzioni» (Mario Borghezio, Lega).

«Fategli la perizia!...». Giuseppe De Benedictis ad un certo punto non ce l'ha fatta più: «Mi hanno dato anche del comunista, a me, che proprio comunista non sono». Una giornata iniziata male, finita peggio. Con i ministri che chiedono le sue dimissioni e una perizia psichiatrica, sì, una perizia. Un centro destra compatto, in difesa degli ex ostaggi - gli «eroi italiani», andati in Iraq per guadagnarsi da vivere e «che non possono essere trattati da mercenari» - ma anche della riforma della giustizia. La polemica, di fatto, ha preso il volo e non si è arrestata neanche di fronte ai tentativi disperati del giudice di spiegare quello che intendeva dire nell'ordinanza (di cui peraltro ieri erano stati pubblicati solo stralci). Intanto dovrà rispondere delle sue affermazioni davanti al Csm dove lo porterà il consigliere laico della Cdl Giorgio Spangher, che fa parte della prima commissione di Palazzo dei Marescialli ed è competente territorialmente sugli uffici giudiziari di Bari. «Chiederò l'apertura di una pratica per incompatibilità funzionale», ha annunciato ieri.

Poi, dovrà vedersela con la politica. «Chiedo che il gip venga immediatamente sospeso dalle funzioni e che si proceda nei suoi confronti all'accertamento dello stato psichico», ha detto il ministro Mirko Tremaglia. Per il collega Maurizio Gasbarri, dal momento che il magistrato ha ammesso di essersi espresso male, «dovrebbe far seguire a questa sua ammissione l'abbandono della toga, non si può infatti continuare ad indossare la toga dopo che si è commesso uno sbaglio che ha offeso il sacrificio di un innocente nostro connazionale». Ignazio La Russa ha addirittura chiamato la famiglia Quattrocchi per scusarsi «a nome delle istituzioni». L'Associazione nazionale dei magistrati,



Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio al loro rientro in Italia

Minacce al giudice barese: la Cdl lo vuol portare davanti al Csm
De Benedictis si difende: «Ora diranno che sono pure comunista, io che invece...»

Spiega: «Sono mercenari, ma non volevo offendere Quattrocchi». Borghezio: il gip è un infiltrato della propaganda islamica
I magistrati: strumentalizzazione subdola

Usano gli ex ostaggi per attaccare le toghe

Destra scatenata contro il gip che chiama i body guard «mercenari». L'Anm: «Vogliono imporci la loro riforma»

le carte del gip

«Vera e propria attività militare» lo dicono i testimoni

Celeste Morea

BARI «Il loro compito consisteva in una vera e propria attività militare a supporto delle forze della coalizione anglo-americana armati di pistola e mitraglietta MP5 dello stesso calibro: "Avevamo il potere di fermare e controllare le persone, ed in caso di necessità di aprire il fuoco, sempre e solo in risposta ad attacco armato"». Citato come fonte testimoniale nell'ordinanza del gip del tribunale di Bari Giuseppe De Benedictis, a parlare è Paolo Casti, uno degli italiani "reclutati" per l'Iraq prima di Agliana, Cupertino, Spinelli, Forese e Stefio (nel febbraio 2004). «Preciso - scrive il gip riportando la testimonianza di Casti - che questa attività era svolta con l'avvallo della sicurezza dell'albergo, della polizia irachena ivi presente, e delle stesse forze della coalizione, che autonomamente o su nostra richiesta ci coadiuvavano nell'espletamento delle nostre attività». «Preciso - si legge ancora nell'ordinanza che attinge dalle dichiarazioni del teste alla magistratura genovese - che le stesse forze della coalizione (militari americani) in più occasioni hanno usufruito del comprensorio dell'albergo e delle sue strutture interne per porre delle basi di osservazione e postazioni di attacco (installazione di lanciarazzi...)». Stralci del provvedimento depositato l'11 ottobre scorso, poi revocato dal tribunale del Riesame di Bari il 18, che disponeva il divieto di espatrio per Giampiero Spinelli, in relazione alla vicenda dei quattro ostaggi italiani, e che rimarcava la tesi accusatoria di arruolamento o armamenti non autorizzati a servizio di uno Stato estero, su cui indaga la procura

barese. Ma sullo sfondo compaiono altri nomi e altri testimoni, citati dal gip barese che considera attendibili le loro dichiarazioni fino a prova contraria. Per Casti, gli americani restavano al di fuori dell'hotel Babilon di Baghdad perché, «secondo quanto riferitomi da Paolo Simeoni», si legge nell'atto giudiziario, «la ragione di ciò poteva risiedere nel fatto che, come riferito a lui dai servizi americani, in esso vi fossero un nucleo dei Feddayn Saddam, verso il quale per motivi strategici, le forze della coalizione ritenevano di non dover intervenire».

Il 5 luglio 2004, Cristiano Meli, uno dei testimoni ascoltati a Genova e citati dal gip barese, dichiarava «di aver lavorato con Paolo Simeone a Bassora (piccoli lavoretti) a protezione di società umanitarie americane e nell'addestramento di guardie irachene, addestramento, come da lui ricordato, soprattutto a base di kalashnikov» scrive il giudice. Meli ricorda che «i quattro italiani sequestrati vennero richiesti in Iraq in quanto tale Malcom, cittadino americano di un'altra agenzia di sicurezza, tale Bearing Point, aveva detto loro che avevano bisogno di una squadra di protezione seria presso l'hotel Babilon di Baghdad ed allora Simeoni contattò gli italiani, fra cui Quattrocchi, per la prima volta...». Meli ha reso dichiarazioni alla magistratura italiana mentre era convalcente in Italia per un colpo di arma da fuoco da lui ricevuto in Iraq sotto l'occhio sinistro mentre scortava dei tecnici americani per conto della Dyncorp.

Settemila dollari al mese la somma promessa per l'attività compiuta in Iraq come riferito alla Questura di Genova da Dridi Forese: «Forese, premesso di essere giurata giurata - è scritto a pagina 5 - e quindi come tale pratica nell'uso delle armi da fuoco e di aver conosciuto il Vernis (André Gabriel Joseph, sentito dalla Digos di Genova, ndr), consegnava all'esito della sua escussione a Genova una copia del contratto preliminare sottoscritto in Italia e propositogli dallo Spinelli per conto della Presidium Corporation, nel quale in cambio di 7mila dollari al mese, egli accettava di operare in Iraq (dove di fatto invece che per il Presidium aveva operato per altre società denominata DTS), come operatore di sicurezza con in dotazione una mitraglietta MP-5 calibro 9 parabellum ed una pistola semiautomatica».

l'Anm, alla fine, ha rotto il silenzio: «Assistiamo ancora una volta - ha detto il segretario Carlo Fucci - all'utilizzazione di un metodo inaccettabile per diffondere e gestire notizie che possono interessare l'opinione pubblica da parte del potere politico, dando alla gente una visione parziale e dunque inesatta della realtà. Non entro nel merito del provvedimento del gip di Bari - continua il magistrato - non spettando a me, al di là della mia opinione sull'opportunità o meno dell'utilizzazione di determinate espressioni, pronunciarmi sulla fondatezza o meno del provvedimento. Devo invece sottolineare l'evidente strumentalizzazione che si vuol fare di quel

provvedimento per sostenere in modo subdolo tesi e riforme relative al mondo della giustizia, gravi e pericolose per la lesione dei principi costituzionali».

Anche l'Anm di Bari ha detto più o meno la stessa cosa, ricordando che proprio nei giorni in cui si discute la riforma della Giustizia, qualcuno ha tirato fuori il contenuto di un'ordinanza «vecchia di diversi giorni» e non più valida, mentre solidarietà al gip è stata espressa dalla «Fondazione Caponnetto».

Quando si dice gorilla. De Benedictis, dal canto suo, è saltato di intervista in intervista per spiegare che: «Mercenario o gorilla è la stessa cosa, anche gli antichi mercenari non erano - ha detto a Sky Tv - al servizio dello Stato. L'unica cosa che mi duole è che tutto questo sia stato utilizzato per arrecare offesa a persone che hanno già sofferto». O confessare (al Tg5) che: «Mai e poi mai, per qualsiasi persona, lasciamo stare il caso singolo di Quattrocchi, avrei potuto giustificare un omicidio. Gli italiani essendo stati visti vicino agli americani, sono stati identificati come bersaglio dei terroristi, quindi la frase "se non giustifica", ed è logico, il comportamento barbaro dei terroristi, spiega perché siano stati assaliti e quindi sequestrati dai terroristi. Questo è l'unico senso. Credo di essere stato frainteso. Più che di espressione infelice possiamo dire che è un'espressione grammaticalmente contorta. Frainteso in pieno, perché è una cosa che non solo non ho mai scritto, ma che sino a ieri non pensavo mai di aver scritto. Grazie a Dio sono stati gli organi di stampa a darmi questa interpretazione».

Ha dovuto spiegare che lui Quattrocchi lo ha «ammirato, come nessuno mai, nel momento della sua morte per ciò che ha detto. Sono uno che condivide pienamente gli ideali di quella persona che non esito a definire eroe».

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



IL COMITATO PROMOTORE DI RAVENNA
PRESENTA LA MOZIONE ECOLOGISTA

“L'ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia”

Interviene

FULVIA BANDOLI

RAVENNA, DOMENICA 24 OTTOBRE ORE 10.00
SALA D'ATTORE, VIA PONTE MARINO 1

I volontari che lavorano nei penitenziari: «Le nostre risorse dirottate altrove, ma dove non si sa»

Carcere, il buco nero dei fondi tagliati

Mimmo Torrisi

ROMA Che fine hanno fatto i soldi che prima si spendevano per il carcere ed ora non ci sono più? «Sono stati spesi da altre parti», la risposta, banale quanto difficilmente contestabile, arriva da Livio Ferrari, presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia che sta tenendo in questi giorni la sua terza assemblea nazionale. Concetto ripreso, davanti alla platea affollata ed eterogenea (gente di tutte le età, preti, suore...) dal fondatore del Gruppo Abele, don Luigi Ciotti: «Per altre spese i soldi ci sono. Io sento questo come una ferita, perché produce la sospensione dei diritti. Ma i diritti, se sono tali, non possono essere in balia dei dati economici. E poi, percorsi di giustizia e sicurezza sociale sono anche economicamente convenienti: prevenire costa meno che riparare».

E il primo dei diritti sospesi in carcere è quello alla salute: «Oggi mancano persino i farmaci essenziali - dice Ferrari - questa è la situazione di maggiore drammaticità». Drammatica ma paradossale, visto che non ci sono i soldi per eseguire accertamenti anche semplici

(una visita dentistica) dentro il carcere, ma se ne spendono molti di più facendoli fare all'esterno. Dov'è il mistero? Sono le spese che vanno in un altro capitolo di bilancio, lo Stato spende di più ma nessuno se ne accorge. I soldi che non ci sono vengono anche spesi nel modo sbagliato, almeno secondo i volontari: «Si punta tutto sulla costruzione di nuovi istituti e sulla ristrutturazione di quelli esistenti, dove si vive in condizioni disperate - spiega Ferrari - ma la direzione giusta è un'altra. Oggi oltre la metà dei detenuti potrebbe uscire dal carcere ed essere coinvolta in processi di reinserimento, magari legati alla riparazione del "danno" commesso. Risolveremmo il problema delle condizioni di vita nelle carceri e forniremmo una concreta possibilità di reinserimento sociale a persone che, invece, lasciamo marcire dietro le sbarre».

I volontari che lavorano nelle carceri negli ultimi anni sono aumentati, dai 6500 del 2001 ai quasi 8mila dell'anno scorso. Un dato - secondo il Rapporto curato dalla Fondazione italiana del volontariato - disomogeneo tra le aree del Paese: al Nord si concentra quasi la metà dei volontari a fronte di una percen-

tuale molto minore di istituti di pena (34%) e detenuti (39,6%). Il 34% dei volontari opera nel centro Italia e il 20% al Sud, una zona, quest'ultima, dove ci sono ben 13 strutture, di cui 8 in Sicilia e Sardegna, totalmente prive di volontari. Nel resto d'Italia sono solo 3. «I volontari aumentano - dice Ferrari - ma le violazioni della legge non diminuiscono».

Violazioni che vanno dal divieto d'ingresso nelle strutture, motivato con la necessità di sicurezza, alle violenze contro i detenuti: «Negli ultimi anni sono tornate le squadrette. Sta riprendendo un atteggiamento di ostilità da parte della polizia penitenziaria». Secondo Ferrari, sta ritornando complessivamente, anche nella società l'idea della vendetta di cui il carcere è lo strumento principale: «È per questo motivo che non si fa un indulto vero, che non si trovano risorse per le carceri. Ed è per questo che esiste una norma come il 41bis, che non ha prodotto alcun effetto sulla riduzione della criminalità e doveva essere limitata nel tempo. Chi pensa che serva a qualcosa non ha idea di come funziona la criminalità organizzata». Oppure ha un'idea diversa di come debba funzionare uno Stato di diritto: «Oggi c'è sempre più penale e sempre meno sociale», dice Luigi Ciotti che aggiunge: «Anche quando era più repressivo di ora, il penale aveva l'obiettivo di includere. Oggi, invece, ha l'obiettivo di escludere, con pene più severe e sempre più soggetti trattati come criminali: i ragazzini, quelli che hanno comportamenti devianti e i nostri amici di altri paesi».

Culla
È nato Pietro!

Benvenuto a lui e tanti auguri a Maura Gualco,
dalla redazione e da tutti i colleghi de l'Unità.

Roma, 23 giugno 2004